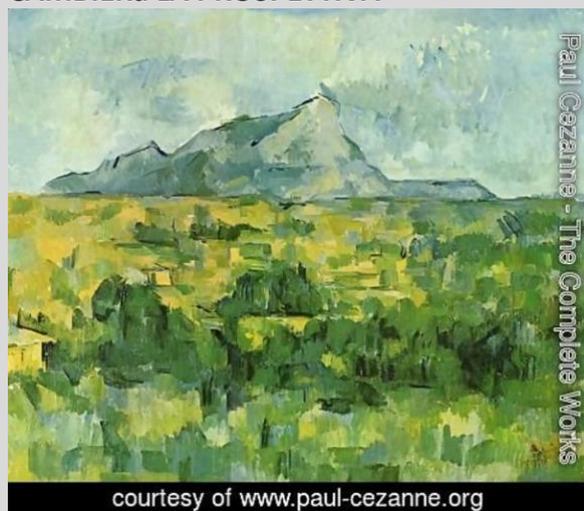


## Cambiamo strada, dice Edgard Morin

Di C.Gily Reda



**CAMBIERÀ LA PROSPETTIVA**



Con il solito acume, il centenario Morin dice tutto e subito, già nel titolo. È un libro da leggere subito, in principio di un anno di lavoro difficile. Si diffonde il timore su “la crisi sanitaria, economica politica e sociale porterà a una disgregazione delle nostre società? Sapremo trarre una lezione da questa pandemia che ha rivelato a tutti gli umani una comunità di destino strettamente connessa co il destino bioecologico del pianeta? Eccoci entrati nell’era delle incertezze”.

Il quadro è fosco, ma la pandemia potrebbe anche portare a temere – e a rispettare la natura, come voleva la battaglia ecologica della “Giovanna d’Arco, l’adolescente Greta”, che suscitò entusiasmi nei ragazzi dell’era consumistica verso una via nuova. Potrebbe però vincere l’avidità e lo spirito di guerra, subito cantato a gola spiegata dai padroni del mondo, che non hanno atteso la ritirata di Biden per rivelarsi, dando nuovo fiato a Trump e a quell’America reazionaria che avevamo dimenticata grazie ad Atticus Finch de *Il buio oltre la siepe* e *Il colore Viola* che parevano aver compiuto la civilizzazione. Oggi la guerra delle immagini ha appaiato i crimini della politica, gli uomini che si lanciano dalle Twin Towers e quelli appesi al carrello dell’aereo che prende il volo: un unico orrore.

L’epidemia però ha solo accelerato la revisione necessaria della cultura, ormai dimentica della fragilità umana nel “delirio euforico del transumanesimo che prevede che l’uomo arriverà all’immortalità e controllerà tutto attraverso l’intelligenza artificiale”. Non siamo tutti transumanisti, ma il mito della scienza vittoriosa ha radici ormai profonde e reali nei costumi di vita virtuale, che rischiano di danneggiare la cultura umana più del fato, aumentando la paura che di solito è una pessima consigliera. La tragedia delle RSA, strutture opposte all’eutanasia, i poli della morale farmaceutica, non pare porti a ripensare la struttura delle famiglie, nate dalla mutua assistenza, che meglio reggevano i problemi delle comunità; dove la benedizione degli anziani, la saggezza e le loro piccole o grandi eredità, rendeva opportuni i riti del cordoglio, aboliti per forza dal lockdown: contrassegnando con un simbolo la stranezza della società dei consumi, tendenzialmente sfrenati, ammonivano già i Greci. La perdita dei riti di passaggio nel nostro mondo che odia i miti e si riempie di narratori (story telling) – lamentata “da un laico come me”, sottolinea Morin, invita a meditare. Si deve infine capire che la via della specializzazione deve cedere spazi alla complessità, all’intreccio dei saperi: il panorama conta nel cambiare prospettiva, ma la burocrazia e l’analitica computerizzata

riducono invece sempre più i campi, esasperano l'eccesso. Nel mondo globalizzato è invece importante distinguere tra fusione e invasione e può farlo solo una linea ideale, La "globalizzazione tecno-economica lungi dal creare legami tra culture e nazioni, portava a ripiegamenti etnico religiosi e/o nazionalisti. Questi ultimi hanno occultato la comunità di destino e di rischio creata dalla stessa globalizzazione". Insomma, se "l'umanesimo è in crisi", inteso come sensazione di un comune destino dell'uomo, l'unica cura è la presa di coscienza di un mondo futuro, visibile al nuovo sguardo estetico, all'immaginazione consapevole d'essere un virtuale reale, una autocoscienza capace di autofondamento – l'autonomia della ragione pratica, insomma, che fonda su di sé, sul volere-fare. Ma certo, nemmeno a parole ci si può nascondere la difficoltà della crisi, che coinvolge le industrie del neoliberismo e delle economie totalitarie, l'economia regge il ritmo della società dei consumi. Che crolla nel dilagare della nuova ideologia dominante dei media, dove giornalisti, virologi e case farmaceutiche creano il mix della vita sociale, giuridica, economica.

La crisi generale delle democrazie non si scopre oggi: sin dalla prima delle elezioni a spareggio e brogli, si dubitò della nuova normalità, che travolgeva le vecchie idee incapaci di ammodernarsi mentre le politiche le avevano dimostrate obsolete. Marx e Condorcet erano per terra senza che nemmeno li avessero letti i più: il popolo apprese la discrepanza denunciata dal rock il pop, i beat, giungendo alla fine degli anni '60 ad operai ed intellettuali, stoppati da una Restaurazione globale i cui confini restano fantastici: non perché non ci siano storie, ma perché ce ne sono troppe. La rovinosa uscita di Biden dall'Afghanistan oggi ha solo spettacolarizzato la crisi, ben nota da tempo senza che nessuno abbia saputo mettere le mani nel turbine. Gli eventi invece di essere in crisi hanno fagocitato le idee, lasciando solo tweet, anche quando non c'erano ancora: frammenti di mondo, arguti ma incapaci di costruire cattedrali. La magica Internet si situa tra aperture e delirio... e dunque "siamo vittime di una gigantesca crisi planetaria", marxismo, maoismo, neoliberismo sono fuori, ma non c'è sostituzione, nessun credibile nuovo principio ordinatore denso di futuro.

Difficile che le parole di Morin sulle diverse disgrazie delle grandi ideologie non saranno usate per ribattere con stizza per rifiutare l'ottica del cambiare strada, ma chi crede nella dogmatica politica non è il target con cui discutere altro che di proposte. La politica è l'opposto del fondamentalismo, non è una religione – è contro questo errore che si è sempre parlato di 'chiese' marxista, maoista e liberale. Invece Morin cita sia Marx che, di più, i liberali, con stima, rilevando aspetti positivi da riprendere nella nuova ottica. Dare consistenza al sogno europeo? Sarebbe una via giusta, non a caso l'intento stesso su cui nacque la realtà politica dell'Europa, in gran parte italiano, erano le diverse sfumature del socialismo liberale diffuso in Europa dai fratelli Rosselli e prima da Giuseppe Mazzini, sconfitto da Marx o meglio dalla lettura positivista (e i denari) di Engels. Perché Engels così diffuse una fede, il positivismo diffonde certezze: e sono queste le vere molle del potere popolare. Ma per Morin il vero realismo del 2020 è trasformare l'utopia del migliore dei mondi nella più piccola speranza di un mondo migliore, una speranza in cui tener conto della cristianità come del *Il principio speranza* di Ernst Bloch. Per meditare un *Umanesimo rigenerato*, scrive il traduttore con una brutta parafrasi macchinistica da evitare nel mondo dei robot. La convinzione ottimistica non si rigenera, è una nuova nascita dell'illuminismo. Lo dissero nel secondo dopoguerra i Neo Illuministi del secondo dopoguerra, lo capì subito Jaspers, citato dal Morin allora ventenne, al tempo della battaglia di Stalingrado. Un *progresso pietroso*, direbbe Padre Dante, *rigenerato* dalla convinzione del *sorgere dell'improbabile*, cioè della responsabilità da assumersi nel dominio del Fato. L'aspirazione millenarista dell'umanità, rinata nell'800 nei socialismi utopistici, dà il senso non di un ineluttabile

percorso del fiume della storia cui abbandonarsi passivamente – che produsse nelle rivoluzioni e guerre del '900 le peggiori brutture contro l'Umanità Condivisa – ma l'atteggiamento dirischio e di ricerca dell'Umanesimo storico e futuro, ancorato nella velocità dalla Cultura, linea ideale che si può narrare, mai alleggerire. Come nella traduzione delle cose difficili a chi non ha tempo per studiare. Ma un minimo di disponibilità è indispensabile per discutere insieme.

Il migliore futuro, raccomanda Morin in *Cambiamo strada*, è una scommessa da vincere, è la speranza di saper agire con coraggio e fortuna. Solidarietà e spirito di avventura possono salvare l'uomo, indicando il nuovo continente da scoprire.

Quello di una cultura che sappia tenere a freno i bollori e battersi per un mondo ecologico nella natura e nella società, capace di quei movimenti circolari che consentono di approssimare le mete senza lanciarsi in scoperte valli di venti e tempeste. Non tutto è cataclismi, come nelle storie della natura, in cui pure emergono le terre dai mari e principia la vita. Il mondo dell'uomo costruisce anche quando distrugge, i corsi e ricorsi storici disse Vico non portano a ripartire da zero la nuova partita: la memoria insegna, nella cosmicità è l'unico luogo giusto della rivoluzione, che non torna ma riforma la civiltà. Le Restaurazioni sono solo la politica vincente di un uomo antico.

Le vie sono indicate nel libro come un regno dei fini, le reti dovranno poi intersecarsi volta per volta nella storia e camminare verso a soluzione comune, che prevede la conoscenza della situazione. Già quando Popper e Marcuse discutevano di *Rivoluzione o riforme* era chiaro che la saggezza italiana preferiva le riforme, pur essendo nel confronto l'adorato Marcuse che proponeva la rivoluzione del gioco, aprire una nuova partita come se la politica fosse un Monopoli. Ma non è un gioco per ingenui ed è senza regole, meglio dirigersi verso una soluzione ecologica e politico sociale dell'umanità, "la presa di coscienza della comunità del destino terrestre tra la natura vivente e l'avventura umana".

È un Eden, come spetta ad un fine, ad un quadro in cui disegnare un'azione. Nulla di più può essere il fine dell'Umanesimo direi costruttivo (è un aggettivo accettato da scienze e filosofie oggi, ed è caratteristica prima delle religioni). L'azione storica, esaminata dal costruttivismo di Giambattista Vico in poi negli ultimi due secoli, insegna a procedere per domande e risposte dettagliate quanto basta, se si vuole modificare teorie e prassi, le azioni sono plastiche immersioni nelle situazioni, potendo giocare su uno spazio di libertà per legare il rebus ad una soluzione convincente.

Morin disegna così un progetto che si può articolare in programma, una lezione di saggezza che siamo lieti di apprendere. Nel ringraziarlo di un esempio di lucidità che dà gioia, in tutte le morali che non sanno discutere d'altro che di sesso ed eutanasia, atti di ribellione dell'uomo al suo stesso corpo, che non risponde esattamente ai desideri di chi lo abita senza amarlo e senza ascoltarne la voce. Questo aiuta la nuova trascendenza dei tempi, di cui il transumanesimo è una faccia, la filosofia e la religione gli altri – tutti tendenti ad una restaurazione che oltrepassi l'organica sintesi raggiunta nelle teorie della storia.

La morale pubblica è legislativa se riguarda tutti gli uomini, non settori dell'umanità, dove sono solo compiti, per stabilire leggi di comune rispetto. Non proprio decaloghi, ma almeno decaloghi, cioè convinzioni indubitabili, come sarebbero l'omicidio e il furto: ma basta parlare di tasse e di eutanasia per capire come anche il decalogo sia fuori moda.

Ricordo però a Morin, che nel '68 aveva già quasi 50 anni, che in quell'aria c'era anche questo Umanesimo Costruttivo, come aspirazione – nello spirito ma non nella realtà dei fatti. Forse questa idea di Morin è il primo passo per andare oltre.